Volume III

PIETRE D'ANGOLO

COME LA PAROLA PUÒ DARE VOCE AI CRISTIANI LGBT+?

Prefazione
Luigi Testa

Contributi
Roberto Massaro
Vera Gheno

Atti dell'incontro Pietre d'Angolo

Firenze, 5 aprile 2025

«La pietra che i costruttori
hanno scartato
è diventata
la pietra d'angolo»

Salmo 118,22

Pubblicazione realizzata con i fondi
Otto per Mille della Chiesa Valdese
progetto Cornerstone OPM/2023/41829

Volume III

PIETRE D'ANGOLO

COME LA PAROLA PUÒ DARE VOCE AI CRISTIANI LGBT+?

Indice

Prefazione 1
Luigi Testa

L'eros nella scrittura sacra 5
Intervento di Roberto Massaro

Linguaggi inclusivi: i nomi dell'arcobaleno umano 20
Vera Gheno

Postfazione 31

Le quattro pietre d'angolo 32

Prefazione

Luigi Testa[1]

Tra le cose che ho più tenacemente trattenuto dagli studi del mio liceo classico, ormai più di venti anni fa, c'è questo passaggio dell'*Encomio di Elena* di Gorgia: "λόγος δυνάστης μέγας ἐστίν – La parola è un gran dominatore, che con piccolissimo corpo e invisibilissimo, sa compiere cose divinissime; riesce infatti e a calmar la paura, e a eliminare il dolore, e a suscitare la gioia, e ad aumentar la pietà"[2]. Tutto così cristiano, peraltro. La parola crea: ce lo dice la Scrittura sin dall'inizio. E non si tratta solo della prima creazione. La parola ri-crea, dà nuova vita, dà nuova consistenza alla realtà: è una ri-creazione. Lo fa anche il Figlio di Dio: "*Verbum caro*, *panem verum verbo carnem efficit* – La Parola fatta carne, con la sua parola, muta il pane in carne"[3]. Dopo di Lui, una catena ininterrotta si innesterà su quella nuova creazione fino a noi: tutti contemporanei di quell'Evento ogni qualvolta che un uomo pronuncerà la frase "*Hoc est corpus meum*". Siamo nel cuore delle "cose divinissime". Gorgia, cinque secoli

[1] Luigi Testa insegna diritto pubblico comparato presso l'Università degli Studi dell'Insubria e l'Università Bocconi di Milano. Collabora con diverse testate giornalistiche nazionali ed è autore di pubblicazioni a carattere scientifico e di divulgazione giuridico-politica. Nel 2024 ha pubblicato il libro di natura spirituale *Via crucis di un ragazzo gay* con Castelvecchi, tradotto ora in tedesco, inglese ed olandese, in cui rilegge la passione del Signore alla luce dell'esperienza di un giovane omosessuale. Altre sue riflessioni e testi su spiritualità e fede sono pubblicate anche sul portale Gionata.org.

[2] Gorgia, *Encomio di Elena*, 8.

[3] Inno eucaristico *Pange lingua*.

prima di Cristo, neanche se lo immaginava. Così potente è la parola.

Le scienze umane ce lo confermano a pieno titolo. È noto l'apologo autobiografico di Freud, secondo il quale, alla madre che vuole spegnere la luce perché ormai è tardi, la bambina acconsente purché la mamma le continui a parlare. È la parola che fa da luce; e, d'altra parte, è la luce la prima cosa che Dio crea con la sua parola. "Con piccolissimo corpo e invisibilissimo", la parola fa emergere la realtà dal buio, dal nulla; dà rilievo alle cose; le porta alla luce; le fa esistere; le genera. Ciò che non è nominato, non viene alla luce; non esiste. È l'esperienza che si fa, ad esempio, nella pratica psicoanalitica: "È solo nell'atto stesso di nominare una cosa che la si fa esistere dal nulla convocandola sulla scena del mondo, estraendola dalla notte senza mondo. Questo significa, a rigore, che è solo l'esistenza del nome a far esistere la Cosa, che l'atto della nominazione incarna il più profondamente possibile l'atto della Creazione"[4].

Soltanto molti anni dopo il mio liceo e la lettura di Gorgia, ho cominciato a rendermi conto di quanto la parola, oltre che potente, e forse proprio perché potente, fosse pericolosa. Generalmente, a quell'età, la volontà di potenza non lascia molto spazio alla capacità di analisi; poi, gradualmente, l'esperienza dell'umanità inverte il rapporto. Così oggi mi affascina pensare, più che alle parole con cui Dio crea e ri-crea, al silenzio che le precede, al suo esitare gravido. Trovo formidabili, come sempre, alcune riflessioni di Turoldo, a questo proposito: "Una cosa mi impressiona nei vangeli in maniera tutta particolare: il silenzio di Cristo. […] Tutta l'umanità lo invocava; la terra gemeva sotto i dolori di parto, perché finalmente fosse rivelato. E ora, dopo essere finalmente disceso, ecco che si attarda per trent'anni a fare di pialla e di intaglio […]" Io penso che Cristo abbia veramente sofferto

[4] M. Recalcati, *La Legge della parola*, Einaudi, 2022, 11.

di più nel decidersi a parlare che nell'accettare la passione. Articolare il mistero dentro sillabe; dare un suono al silenzio; cercare una immagine per ciò che è al di là di ogni immagine: questa la grande impresa di Gesù.[5]

La prima lezione del Verbo fatto carne, prima delle sue parole, è quella sua esitazione. Come quella di un poeta, di uno scrittore, che sente crescere dentro di sé la realtà, e che, nel lungo travaglio, prima di darvi luce, sceglie le parole adatte, più aderenti, sensuali, come velo che si posa sulle forme, per svelarle anziché per coprirle. Le accarezza, le modella, le forma, perché sa che quelle parole fanno emergere dalla luce, generano una realtà, la chiamano all'esistenza. E ci metterà una vita a fare pace con il dramma di accorgersi che quelle parole, una volta consegnate all'altro, finiscono per generare mondi così diversi. Personalmente, mi delude sempre un po' quando scrivo qualcosa, e chi le legge ne riceve sensazioni, emozioni, realtà così diverse da quelle che avevo in mente io, ma poi non mi resta che sorriderci. Non esiste vera comunicazione, né vera comunione: solo una più o meno riuscita approssimazione. È il dramma anche di Dio, questo; e Lui sa quanto sia il dramma anche nostro, da sempre: adattandosi alle parole dell'uomo, la prima grande *kénosis,* Dio si consegna al rischio di essere frainteso. "Una parola ha detto Dio, due ne ho udite" (Sal 62, 12): anche la parola della Scrittura è costitutivamente ambigua.

Della potenza e del pericolo della parola parlano magistralmente Roberto Massaro e Vera Gheno, nei contributi raccolti in questo volume. Roberto Massaro, nella sua riflessione sull'eros nella Sacra Scrittura, mette in guardia rispetto all'ambiguità delle parole sacre, prodotto sempre umano, e dunque culturalmente mediato. Non esiste l'umano a prescindere dalla cultura; "La grazia presuppone la cultura e il dono

[5] D.M. Turoldo, *Anche Dio è infelice*, San Paolo, 2016, 15-19.

di Dio si incarna nella cultura di coloro che lo ricevono"[6]. Giustamente, quindi, l'autore nota che è pericolosa una parola, e ancor più una parola "sacra", quando la leggiamo senza considerare il contesto in cui è nata e la proiettiamo direttamente sulla nostra realtà. In chiave positiva, invece, Vera Gheno, nella sua riflessione sui linguaggi inclusivi, mostra in che modo la parola possa rigenerare la realtà, o almeno la sua narrazione. Scrive: "La parola agisce sul modo in cui vediamo il mondo: sugli immaginari, sulle tradizioni, sui giudizi, sui pregiudizi. Cambiare il modo di parlare può aiutare a cambiare il modo di pensare". E cambiare il modo di pensare può significare cambiare il modo in cui generiamo la realtà.

Da persona omosessuale, mi ha sempre colpito pensare che, probabilmente, la prima volta che ho sentito nominare la mia realtà è stato con disprezzo e così, Dio sa solo, per quante e quanti altri. C'è un momento, in cui, ancora piccolo, cominci a intuire qualcosa di altro, qualcosa di diverso. Non sai cos'è, non sai che nome dargli, non sai come dirlo. Poi, quando ti arriva alle orecchie quella parola, quel nome che ti fa dire: "Ah, ecco, forse io sono questo", generalmente è perché quel nome è stato usato come insulto. Forse oggi le cose stanno lentamente cambiando, ma per quelli almeno fino alla mia generazione, quando sentivi per la prima volta nominata la tua realtà, era per offendere qualcuno. Difficile credere che questo non lasci segni. Gorgia non sapeva, o aveva dimenticato, che la parola non fa solo "cose divinissime", ma fa anche cose diaboliche: cose che, etimologicamente, creano divisioni, spaccature, separazioni, ferite. A noi sta di reimparare, sempre, a usarle, e a usarle bene.

[6] Francesco, Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013, 115.

L'eros nella scrittura sacra

Intervento di Roberto Massaro[7]

Mi è stato chiesto di proporre un approfondimento sull'eros nella Scrittura. È un tema che mi sta molto a cuore e su cui ho fatto qualche riflessione personale, che ho poi raccolto nel libro *Si può vivere senza eros*?*La dimensione erotica dell'agire umano* (Edizioni Messaggero, 2021), un testo molto semplice, divulgativo, che si legge con piacere anche sotto l'ombrellone, senza pretese accademiche.

Ovviamente, non siamo qui per stravolgere la Scrittura, tutt'altro. Siamo qui per lasciarci provocare da essa, per scoprire cosa ha da dirci sulle grandi domande che toccano l'eros, la sessualità, la dimensione affettiva dell'essere umano. Perché, anche se spesso ci sembra un argomento assente o secondario, la Scrittura affronta queste tematiche, e lo fa in modo sorprendentemente originale, soprattutto se consideriamo il contesto culturale e storico in cui è nata.

Il nostro percorso sarà diviso in tre momenti:

Una prima parte introduttiva, in cui proveremo a smontare alcune idee che ci portiamo dietro, offrendo nuove chiavi di

[7] Roberto Massaro, presbitero della diocesi di Conversano-Monopoli (Bari), ha conseguito la licenza e il dottorato in teologia morale presso l'Accademia Alfonsiana di Roma e la laurea magistrale in scienze filosofiche presso l'Università del Salento. Già rettore del Seminario vescovile della sua diocesi è docente di teologia morale e bioetica presso l'Istituto teologico Regina Apuliae della Facoltà teologica pugliese. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: *L'etica della cura. Un terreno comune per un'etica pubblica condivisa* (Roma 2016); con P. Contini *Smartlife. Identità e relazioni al tempo della rete* (2018); con G. Del Missier e P. Contini, *Per il bene possibile della coppia. Sessualità, dilemmi etici e vita reale* (2019); *Si può vivere senza eros? La dimensione erotica dell'agire umano* (2021); *Possiamo ancora educare? Educazione morale e mondo giovanile* (2024).

lettura. Sarà un passaggio anche un po' tecnico, ma semplice e chiaro, per mettere ordine in alcuni concetti di fondo.

Poi passeremo al lavoro di gruppo, divisi in quattro sottogruppi. Lavoreremo su quattro testi biblici: tre tratti dall'Antico Testamento e uno dal Nuovo. E lo faremo, spero, in modo originale.

Infine, nella terza parte, tireremo le fila per immaginare prospettive pastorali*:* non solo in relazione alla pastorale LGBT+, ma anche rispetto a un approccio più ampio, più vitale, più rinnovato alla Scrittura.

Vorrei partire con un'immagine: noi a volte trattiamo la Bibbia come se fosse il foglietto illustrativo di un farmaco. Sapete, il bugiardino… apri la scatola della Tachipirina e trovi scritto che tra gli effetti collaterali ci sono l'ictus, l'infarto, una serie di cose spaventose. E allora ti chiedi: "Ma davvero il paracetamolo è così pericoloso?"

Allo stesso modo, leggiamo la Scrittura, troviamo un versetto che ci disturba o ci scandalizza, e pensiamo: "Allora ho sbagliato fede?" Ma la Bibbia non è un bugiardino, e non lo è neppure per ciò che riguarda la sessualità e l'affettività.

Una storia dentro la Storia

La Scrittura racconta il cammino di un popolo che, a poco a poco, cerca di comprendere chi è il suo Dio. Questo è fondamentale. Non possiamo pensare che l'autore del libro della Genesi, per esempio, fosse lì a prendere appunti in diretta su quello che Dio faceva.

I racconti della creazione, su cui rifletteremo, non sono cronache dal vivo, né trascrizioni divine cadute dall'alto. Sono espressione della fede di uomini e donne che, in un dato momento storico e culturale, hanno provato a dire: "Di Dio ho capito questo". E hanno scritto ciò che intuivano, con i loro limiti, le loro convinzioni, il loro linguaggio.

Noi crediamo che, in quella storia umana, si sia intrecciata una Storia più grande: quella di Dio. Ma è un intreccio graduale, non magico. La Scrittura è rivelazione, sì, ma dentro un cammino.

Sessualità e distinzione dall'idolatria

La Bibbia, però, non affronta in modo sistematico le questioni legate alla sessualità. Non lo fa come farebbe un manuale di etica o un trattato. Perché? Perché gli autori biblici, soprattutto nell'Antico Testamento, avevano un obiettivo chiaro: distinguersi dal mondo pagano.

Il popolo di Israele voleva affermare con forza: "Noi non siamo come loro. Noi abbiamo un Dio diverso". Conoscevano bene le divinità pagane come Zeus, che tradiva la moglie, scendeva tra gli umani, faceva figli con donne mortali.

Tutta questa dimensione, per Israele, era inaccettabile. E allora reagisce: non sistematizza la sessualità, ma elenca quelli che definisce *to'ebah*, cioè abomini, comportamenti considerati impuri, perché tipici dei popoli pagani. Ma questo cosa ci dice oggi?

Il contesto conta: Levitico e… i crostacei

Facciamo un esempio concreto, spesso usato anche contro le persone LGBT+. Nel capitolo 18 del Levitico è scritto chiaramente: "Non avrai rapporti con un uomo come si hanno con una donna: è un abominio, *to'ebah*". Ma pochi versetti prima lo stesso termine, *to'ebah*, viene usato per dire che non si devono mangiare i crostacei.

Allora viene da chiedersi: "Perché abbiamo fatto nostra la proibizione dei rapporti tra uomini, ma non quella dei frutti di mare?"

La risposta è che, nel tempo, la comunità dei credenti ha capito che alcune norme erano legate a valori che non riconosciamo più come vincolanti. Ad esempio: la sacralità del sangue, il senso del puro e dell'impuro, il rapporto con la vita. Tutti elementi importantissimi per Israele, ma non più centrali per noi.

Pensate: c'è scritto che una donna dopo il parto doveva essere purificata prima di tornare alla vita comunitaria. Perché? Perché aveva toccato qualcosa di profondamente sacro, la vita, e come Mosè, che doveva coprirsi il volto dopo aver visto Dio, anche lei aveva bisogno di un tempo per rientrare nella quotidianità.

Quando la norma non custodisce più il valore

Le norme dovrebbero custodire valori. Ti dico che non puoi bere più di tot se guidi, non perché voglio controllare quanto bevi, ma perché voglio strade più sicure.

Ma se quella norma non custodisce più il valore originario, se è diventata solo un involucro vuoto, allora va ripensata.

Lo stesso vale per molte norme della Scrittura: se oggi non riconosciamo più il valore che custodivano o se quel valore si esprime in modo diverso, allora forse è il tempo di tornare al cuore, al senso profondo.

Per esempio: quante tra le donne cattoliche oggi vanno a messa col velo? Nessuna, o pochissime. Eppure un tempo era un segno di pudore importantissimo. Le cose cambiano, i segni cambiano.

Quando le norme non parlano più al cuore

Col tempo, alcune norme contenute nella Scrittura hanno perso il legame con il valore che intendevano custodire. E

quando questo legame si spezza, la norma smette di parlare. Ve ne faccio un esempio, apparentemente lontano dal tema dell'eros, ma utile per capirci: pensate al terzo comandamento che ricorda di santificare il sabato. Oggi lo abbiamo tradotto con: "Devi andare a messa la domenica". Ma come siamo passati dal sabato ebraico alla domenica cristiana? E da "santificare il sabato" a "non mancare alla messa"?

Il senso originario di quella norma era un altro: ricordati che Dio c'è e tu non sei Dio. Fermati. Riconosci che il lavoro non è tutto. Soprattutto in una società contadina, fermarsi significava riconoscere che la terra, i raccolti, la vita stessa sono doni di Dio. E allora, più che insistere sull'obbligo della messa domenicale, forse oggi dovremmo chiederci: "Sappiamo ancora fermarci? Riusciamo a riscoprire il valore del riposo, della gratuità, della riconoscenza?"

Lo stesso vale per altri comandamenti. Prendiamo il sesto: "Non commettere adulterio", che poi è stato trasformato in: "Non commettere atti impuri". Ma cosa vuol dire davvero? Di quale impurità stiamo parlando? Anche qui serve tornare all'intenzione profonda del testo.

Il linguaggio della Genesi: domande di senso

I racconti dell'Antico Testamento, in particolare i primi capitoli della Genesi, rispondono a domande fondamentali: "Chi siamo? Da dove veniamo? Perché siamo uomini e donne?"

Sono domande che l'essere umano si è sempre posto e che, nella preghiera, ha provato a elaborare con i mezzi culturali a sua disposizione. Non conosceva il DNA, i cromosomi XX o XY, ma intuiva che nella differenza tra maschile e femminile c'era qualcosa di profondo.

Eppure, proprio su questo, l'Antico Testamento presenta un'ambivalenza interessante: da un lato è chiaramente

patriarcale, sarebbe ingenuo negarlo, ma dall'altro contiene semi preziosi di eguaglianza e dignità reciproca. La nostra misoginia, quella che abbiamo ereditato nel cristianesimo, non viene dall'ebraismo, ma dall'incontro col pensiero greco, in particolare con Aristotele.

È lì che, attraverso la traduzione in greco della Bibbia ebraica, alcuni termini hanno preso un significato che nell'originale non avevano. Ma non vi spoilerò tutto ora: un brano in particolare lo esamineremo nei laboratori.

La sessualità come strumento sociale

Un altro elemento importante: nella Scrittura, la sessualità ha spesso una funzione di mantenimento dell'ordine sociale. Questo ci spiega, ad esempio, perché l'adulterio fosse punito con la morte. Esso, infatti, era visto non solo come peccato religioso, ma anche come origine di possibili disordini sociali: confusione nelle discendenze, instabilità nei legami familiari, problemi di eredità.

Era un modo per dire: "Quella donna è mia, non la puoi toccare". Era una questione di controllo, di paternità certa, di legittimità della discendenza. E questo ci deve far riflettere: è davvero questo che oggi intendiamo per etica dell'eros?

Noi oggi abbiamo dato al matrimonio e alla sessualità uno spessore relazionale, affettivo, teologico ben diverso. Ma allora come leggere questi testi?

Gesù e la sessualità: una rivoluzione silenziosa

Nei Vangeli, Gesù non mostra un interesse diretto per la sessualità. Non dice quasi nulla. E no, non è vero che "non c'erano omosessuali" ai suoi tempi. Esistevano forme culturali e sociali diverse, certo. Ma erano lì. Gesù e Paolo non hanno

mai incontrato coppie omosessuali nel senso moderno, che chiedevano di vivere una relazione stabile e condivisa.

Nel mondo greco-romano, la sessualità omosessuale era legata a pratiche come la ierodulia (prostituzione sacra) o la pederastia (rapporto tra adulto e adolescente). I Romani stessi guardavano con sospetto a queste cose, che chiamavano *mos graecus*, il "costume greco". Per loro, un uomo libero poteva avere rapporti omosessuali, purché avesse il ruolo attivo e l'altro fosse uno schiavo o un subordinato. Ma guai a invertire i ruoli: chi trasgrediva era punito.

Immaginate Paolo, che annuncia un Vangelo in cui "non c'è più né schiavo né libero, né uomo né donna" (cfr. Gal 3,28): si trova di fronte a schiavi che subiscono violenze sessuali dai loro padroni. Come poteva non parlare?

E Gesù? Anche lui non si è sposato. Ma attenzione: non perché il celibato fosse un valore! Al tempo non lo era affatto. Se i discepoli avessero voluto presentare Gesù sotto una luce "onorevole", avrebbero detto che era sposato. Il fatto che non l'abbiano fatto è segno che qualcosa ha messo in crisi anche loro.

Il celibato, come valore ecclesiale, arriva molto più tardi (dal XIII secolo in poi) per motivi soprattutto pratici, ad esempio evitare la trasmissione ereditaria dei beni, e solo dopo per motivi di "sacralità".

Un'etica del cuore

L'etica di Gesù non si concentra sugli atti, ma sulle intenzioni. Non si ferma all'adulterio in sé, ma arriva a dire che chi guarda con desiderio ha già commesso adulterio nel cuore.

Gesù guarda dentro, al movente del cuore, non solo all'azione esterna. Questo è rivoluzionario. E, sì, anche molto più esigente.

Lo vediamo nel suo rapporto con le donne: pensate a Maria di Magdala. Avete visto il film *Maria Maddalena*? Non è un film "da Vangelo", ma racconta bene la fatica di una donna che vuole seguire Gesù in un tempo in cui le donne non erano accettate come discepole. Gesù ribalta tutto: sceglie i suoi discepoli, anche donne. Una cosa inedita e scandalosa per l'epoca.

E Paolo?

Paolo è stato molto importante nella formazione dell'etica sessuale cristiana. Ma attenzione: non tutto ciò che leggiamo nelle lettere a lui attribuite è suo. Alcune lettere sono della sua scuola, della sua comunità.

Ecco perché, per esempio, troviamo affermazioni contraddittorie sulle donne, sul velo, sul parlare in assemblea. In alcuni testi, le donne non possono profetizzare; in altri, possono farlo a patto di portare il velo. La Scrittura è un corpo vivo, in tensione, che va letto nel suo contesto.

Leggere la Scrittura con occhi nuovi

Spesso leggiamo la Scrittura senza considerare il contesto in cui è nata e la proiettiamo direttamente sulla nostra realtà. Per esempio, quel passo di Paolo sulle donne e il velo: c'è stato un tempo in cui si diceva che le donne dovevano coprirsi il capo perché così dimostravano pudore e rispetto. Ma un giorno qualche esegeta si è svegliato e ha chiesto: "Ma scusate, se Paolo dice che le donne profetizzano… allora potevano parlare, potevano profetizzare". Il problema, quindi, non era se potevano, ma come farlo.

Forse quel velo, nel contesto di allora, era semplicemente un segno culturale di decoro, come dire oggi: "Per favore, non

venite in topless in chiesa". Lo racconto anche con un esempio un po' buffo: una volta, durante una festa patronale, ho visto entrare in chiesa un uomo in slip arancione fosforescente. Ora, io sono accogliente, ma lì ho solo pensato: "No, questo no". Forse Paolo voleva semplicemente dire: "Quando partecipi alla liturgia, vestiti in modo rispettoso". È un invito al senso del luogo, non un regolamento eterno.

Laboratorio: quattro brani per decostruire e ricostruire

A questo punto, abbiamo avviato il lavoro di gruppo su quattro testi biblici, ciascuno accompagnato da un breve commento esegetico. I brani erano:

Genesi 1,26-31: *La creazione dell'uomo e della donna*

Cantico dei Cantici: *Un inno all'amore, al desiderio, alla bellezza*

1 Samuele: *L'amicizia intensa e affettuosa tra Davide e Gionata*

Giovanni 12: *L'unzione di Betania, gesto sensuale e scandaloso*

Il metodo è semplice: leggere il brano, riflettere sul commento, poi rispondere a una domanda chiave: "In che modo questa lettura esegetica cambia il mio modo di leggere questo brano biblico?"

Ad esempio, nel caso della Genesi, molti hanno scoperto che il testo ebraico non usa le parole "maschio e femmina", ma "maschile e femminile": non sono due sostantivi biologici, ma due qualità, due dimensioni del vivere umano. E questo cambia tutto: ci apre alla relazionalità, alla pluralità dell'umano, al fatto che non esistiamo da soli ma siamo sempre in relazione.

Ne è nato un confronto ricco, profondo. Ecco qualche spunto dai gruppi:

Gruppo su Genesi 1

Con l'aiuto del commento di Martin Lintner, abbiamo riflettuto sul significato del passaggio da "maschio e femmina" a "maschile e femminile". È un passaggio liberante: non si parla più di due identità fisse e biologiche, ma di dimensioni che possono abitare ogni persona. Questo ci ha portati a porci domande importanti:

Che tipo di fecondità è evocata qui?

Cosa implica che Dio non abbia connotazione sessuale?

Perché il testo dice "facciamo l'uomo" (plurale) e poi torna al singolare?

La conclusione è che l'essere umano nasce in relazione, non come individuo isolato. La relazione è il dato originario, non il punto d'arrivo.

Gruppo sul Cantico dei Cantici

Abbiamo riconosciuto che il Cantico è un inno all'amore e al desiderio, ma non solo nel contesto matrimoniale. Ci racconta una relazione affettiva libera, che va oltre il vincolo della procreazione. È un testo che rompe gli schemi. Questo ci ha portati a riflettere su:

come la Chiesa ha letto e a volte censurato il desiderio, soprattutto omosessuale

come anche nel celibato e nella vita consacrata si può vivere una dimensione affettiva profonda, senza essere "neutri".

La necessità di riconoscere come autentici anche gli affetti che non sono finalizzati alla procreazione, ma alla reciprocità e alla tenerezza.

Gruppo su Davide e Gionata

Un testo toccante, quasi scandaloso per la tenerezza che trasmette. Davide e Gionata si abbracciano, si baciano, piangono insieme. Un amore che, pur non esplicitamente sessuale, ha una intensità affettiva fortissima, di cui non si ha paura. Ci siamo chiesti:

perché abbiamo smesso di considerare i maschi capaci di emozioni così profonde?

chi ha deciso che piangere, toccarsi, dirsi "ti voglio bene" fosse solo da donne?

Davide e Gionata sovvertono le gerarchie: Gionata è il principe, ma cede a Davide i simboli del potere. Non sono uguali, ma lo diventano. È un testo che ci parla di eguaglianza, libertà e amicizia come forma di salvezza.

Gruppo su Giovanni 12, L'unzione di Betania

Questo testo ci mette davanti a un gesto che unisce corpo, olio, profumo, carezza, lacrime. È scandaloso, sensuale. Ma è anche un gesto di amore gratuito, profetico, che Gesù accoglie con dignità. Abbiamo notato:

come il corpo abbia un ruolo centrale, e come questo venga rivalutato nel Vangelo

che il desiderio e l'amore non sono sempre codificabili in categorie morali

che la fede autentica passa per l'esperienza sensibile, concreta, anche erotica.

Prima di concludere

Quello che abbiamo cercato di fare è stato leggere la Scrittura non come un codice morale, ma come un cammino.

Un racconto della ricerca di Dio dentro la storia umana, fatta di corpi, di affetti, di desideri, di relazioni.

"Perché nella tenerezza degli affetti, nelle relazioni che liberano, anche l'Eros può diventare luogo di rivelazione", come scrivo nel mio libro *Si può vivere senza eros? La dimensione erotica dell'agire umano* (Edizioni Messaggero 2021). L'eros non è solo pulsione, ma forza che mette in movimento, che spinge all'incontro, che apre alla vita.

Quanta ricchezza rivela la Sacra Scrittura quando viene letta a partire da noi, partendo da qui, da questa nostra esperienza!

Ora cercherò di fare sintesi. Dalla vostra riflessione è emerso chiaramente che il corpo, nel racconto dell'unzione di Betania, è al centro della scena. Gesù è in relazione, e il peccato non è qualcosa che ha a che fare col corpo; anzi, in quel testo non c'è una condanna esplicita del gesto di quella donna. Lei entra, rompe l'alabastro, unge i piedi di Gesù e li asciuga con i suoi capelli: gesti profondamente corporei, sensuali, potremmo dire anche erotici. Eppure Gesù accoglie. L'unica voce dissonante è quella di Giuda, che si scandalizza per lo spreco.

E allora il punto non è tanto la condanna, ma piuttosto la fatica a cogliere la centralità dell'esperienza affettiva e sensoriale. Abbiamo riflettuto su quanto sia importante toccare ed essere toccati: l'amore si esprime attraverso l'esperienza, attraverso i sensi. Non può esserci separazione tra corpo e spirito. Questo emerge sin dall'infanzia: un bambino abbracciato, toccato con affetto, sarà un bambino più sereno. Abbiamo tutti bisogno di esprimere amore con i sensi: con il tatto, l'abbraccio, il bacio, la voce, i profumi… l'amore ha bisogno di questi linguaggi.

E Gesù questo lo accoglie. Accoglie i gesti e le persone, così come sono. Accoglie il modo in cui ciascuno riesce ad amare. Ed è questo che ci parla.

Mi collego al valore aggiunto che la Scrittura può offrirci quando la leggiamo da una prospettiva queer. Mi spiego: la teologia queer nasce come diramazione della teologia della

liberazione, che ha una lunga storia alle spalle. Entrambe ci offrono un modo di leggere la Scrittura a partire dalla vita, dalla realtà degli esclusi, dei poveri, di chi si trova ai margini. Ed è lì che l'annuncio di Gesù si fa più autentico, più profondo, più liberante. Forse è per questo che queste letture ci fanno respirare. Perché ci portano al cuore dell'annuncio evangelico: la liberazione.

Certo, non sono le uniche possibili. La Scrittura è ricca, offre tanti livelli di lettura. Ma la prospettiva degli ultimi ci aiuta ad andare al centro del Vangelo.

Ora, qualche spunto per continuare a riflettere sull'eros nella Bibbia. Lo dico subito: nella Scrittura non troveremo norme eterne e universali da applicare automaticamente oggi alla sessualità. Sarebbe un tradimento del testo sacro.

Prendiamo Paolo: nei capitoli 5 e 7 della prima lettera ai Corinzi affronta il tema del corpo e della sessualità, ma lo fa perché risponde a un caso specifico, quello di un uomo che convive con la moglie del padre. Paolo parte da un fatto concreto del suo tempo, non da una teoria astratta. E noi dobbiamo rispettare la Scrittura riconoscendone questo respiro.

Ci sono due elementi fondamentali da cogliere:

Il nucleo essenziale della Scrittura è Gesù e il suo amore incondizionato per tutte e tutti, in particolare per gli esclusi. È questo che diventa la chiave per leggere tutto, anche l'eros.

Il metodo della Scrittura: affrontare le situazioni partendo dalle storie, dai vissuti concreti. E da lì fare discernimento.

Per esempio, il racconto della creazione in Genesi. Non possiamo leggerlo come un manifesto dell'alterità binaria tra maschio e femmina. Sarebbe un'operazione forzata. Il testo ci parla piuttosto della relazione. L'essere umano è creato in relazione: "Facciamo l'essere umano". Quel "facciamo" - che alcuni, forse osando un po', interpretano come riferimento alla Trinità - potrebbe anche essere letto come un coinvolgimento dell'umano nel processo stesso della creazione. Dio

crea con l'essere umano, che è chiamato a costruire insieme il mondo, il Regno.

E ancora: quella distinzione tra maschile e femminile, che non è necessariamente una dicotomia, ci parla di reciprocità, di prendersi cura l'uno dell'altro. Non serve prenderla come base per escludere altre forme di identità o orientamento. Anzi, forse ci dice proprio che una relazione è biblicamente benedetta se è fondata sulla cura.

Oggi ci troviamo davanti a un cambio di paradigma. Stiamo scoprendo e vivendo una visione nuova della sessualità, che non possiamo più pensare nei soli termini di uomo-donna, matrimonio, figli. Quel modello non è più l'unico. Ma ciò che resta valido è questo: ogni relazione sessuale dovrebbe essere basata sul prendersi cura, non sul dominio.

Nel Cantico dei Cantici, la protagonista è la donna. È lei a guidare il desiderio, a cercare, a parlare. E in quel poema troviamo più volti femminili, quasi a indicare la ricchezza e la complessità del femminile. È un testo profondamente corporeo, pieno di desiderio, di bellezza, di passione. E non ha nessuna pretesa di normare o regolare. È solo amore. Un amore che cerca, che si dona, che si lascia trovare. Anche qui, la tradizione ha visto l'impronta di Dio in questo amore umano.

Certo, la religione, come ha detto anche Marx, e forse non aveva tutti i torti, è stata spesso usata come strumento per tenere buoni i sudditi. Ci sono testi antichi di teologia morale che fanno sorridere, come quelli che consigliavano di mettere carta vetrata nei guanti degli adolescenti per evitare la masturbazione. O altri che ritenevano più grave masturbarsi che stuprare, perché lo stupro, almeno, era "aperto alla vita". Comprendete quanto queste visioni fossero distorte.

La storia tra Davide e Gionata, se letta in parallelo con quella tra Davide e Betsabea, rivela due concezioni opposte dell'eros. In un caso c'è possesso, dominio, abuso. Nell'altro c'è tenerezza, reciprocità, affetto profondo. Non possiamo

proiettare lì l'idea moderna di relazione omosessuale, ma possiamo cogliere che esisteva una varietà di legami affettivi. E che ciò che contava non era l'orientamento, ma la qualità della relazione.

Anche l'episodio dell'unzione di Betania, come dicevate, è pienamente erotico. Se per eros intendiamo passione, sensualità, coinvolgimento, lì c'è tutto. Una donna entra, scioglie i capelli, (cosa proibita in pubblico) e compie un gesto di amore totale verso Gesù. E Gesù accoglie. Accoglie quel gesto, quel corpo, quel profumo, quella femminilità senza filtri.

Gesù ha amato anche così, con passione. Non con distacco. Non con freddezza. Il cristianesimo, invece, spesso si è lasciato influenzare da filosofie che disprezzavano il corpo, come il neoplatonismo o lo stoicismo. E abbiamo perso una ricchezza straordinaria. Gesù tocca, accarezza, guarda negli occhi, accompagna, abbraccia. È un amore incarnato.

Tre cose per chiudere:

Aiutiamo le nuove generazioni a riscoprire il messaggio positivo della Bibbia sulla sessualità. Non è un tabù, ma un dono.

Liberiamo l'eros dalla marginalità a cui l'abbiamo relegato nella vita cristiana. Non possiamo pensare di diventare santi ignorando il nostro corpo sessuato.

Riconosciamo che per fare una buona teologia morale dobbiamo partire dall'ascolto. Non da idee astratte, ma dai vissuti concreti delle persone. È da lì che nasce ogni riflessione etica credibile.

Linguaggi inclusivi: i nomi dell'arcobaleno umano

Vera Gheno[8]

Mi sono ritrovata spesso, e continuo a ritrovarmi, a lavorare con quelle che potremmo chiamare le frange progressiste del mondo religioso, non soltanto cattolico o cristiano, ma anche di altri culti. Quindi non ho nessun pregiudizio negativo nei confronti di questi contesti.

Questo tipo di dialogo esiste, e per me è molto importante, anche perché credo che quelli come il vostro siano tra i contesti in cui si riflette di più sul valore della parola: si fanno tante discussioni metacognitive sulla parola, forse più che altrove, e quindi ben vengano le ibridazioni.

Volevo affrontare due questioni. La prima è che, sì, mi occupo di lingua. Però l'accusa che mi viene rivolta più spesso è che, parlando di lingua, non mi occuperei di altre questioni, di problemi "più seri". Spesso si dice: "Ma i problemi sono ben altri!" e si tirano fuori esempi come la questione dei *nomina agentis* al femminile, l'autonominarsi nella comunità LGBT+, oppure il modo in cui si parla della disabilità, e via

[8] Vera Gheno, sociolinguista specializzata in comunicazione digitale e traduttrice dall'ungherese, ha collaborato per vent'anni con l'Accademia della Crusca. Attualmente lavora con la casa editrice Zanichelli e insegna come docente a contratto all'Università di Firenze e alla LUMSA a Roma. Ha firmato saggi diventati veri e propri strumenti per capire il linguaggio contemporaneo, come *Potere alle parole* (Einaudi, 2019) e *Femminili singolari. Il femminismo è nelle parole* (Editore Effequ, 2021). *Nessunə è normale* (UTET, 2025) è la sua diciassettesima monografia. Conduce anche il podcast *Amare parole* e, da anni, è una delle voci più chiare nel promuovere un linguaggio più consapevole, inclusivo e umano.

dicendo. Insomma, si tende a minimizzare: "Eh vabbè, sono solo parole, i problemi veri sono altri".

Immagino che anche voi, nei vostri contesti, vi siate trovati a dover affrontare questo tipo di benaltrismo, che si insinua facilmente ovunque. Come rispondere al benaltrismo, soprattutto quando riguarda il rapporto tra lingua e realtà?

Allora: noi esseri umani abbiamo il *logos*, la parola, come matrice cognitiva per comprendere la realtà. Conosciamo il mondo attraverso le parole. Lo insegna già la Bibbia, nel libro della Genesi: Adamo nomina gli animali, gli uccelli, ogni creatura. Il senso del nominare la realtà è proprio quello di poterne parlare. Nominiamo esperienze, oggetti, fenomeni, perché così possiamo fare una cosa che, per quanto ne sappiamo, è esclusivamente umana: scambiarci informazioni. La parola rende trasportabile l'informazione nello spazio e nel tempo.

Possiamo così comunicare a distanza, oppure lasciare tracce che durano migliaia di anni: leggiamo testi antichi, registriamo voci che possono essere ascoltate ovunque, se c'è internet. Non siamo più limitati alla presenza fisica. E sottolineo questo aspetto perché è uno degli argomenti principali a favore della cura della parola. Qualunque sia l'istanza che vi sta più a cuore – la situazione in Palestina, le manovre contro la comunità transgender, i diritti delle persone con disabilità, il problema della casa – per parlarne servono le parole.

La competenza linguistica attraversa tutti gli ambiti. Non faremo mai una manifestazione senza le parole, né un'assemblea né un ragionamento collettivo. Dire che *"*le parole sono solo parole" non coglie che fra lingua e realtà esiste una relazione profondissima e complessa. Non è una relazione a senso unico. Non è che la realtà cambi la lingua e basta, oppure che la lingua cambi magicamente la realtà, come fossimo a Hogwarts.

C'è una relazione complessa, quasi "quantistica", come diceva Benjamin Lee Whorf negli anni '30, toccare uno dei

due piani ha effetti anche sull'altro. Le parole non cambiano direttamente la realtà, non sono formule magiche, ma cambiano la narrazione della realtà. E se cambia la narrazione, come dice bene Iacopo Melio, può nascere il desiderio di cambiare anche la realtà stessa.

La parola agisce sul modo in cui vediamo il mondo: sugli immaginari, sulle tradizioni, sui giudizi, sui pregiudizi. Cambiare il modo di parlare può aiutare a cambiare anche il modo di pensare. Questo è il punto centrale.

Vi faccio un esempio. Riguarda la disabilità, che è fuori dall'ambito LGBT+, ma è molto significativo.

Negli ultimi decenni abbiamo fatto un percorso lunghissimo. Quando ero giovane, trent'anni fa, si usava comunemente la parola "handicappato". Poi si è passati a usare "disabile" come sostantivo e si sono aperte due strade: da una parte "diversamente abile", dall'altra "persona con disabilità" o "persona disabile".

C'è da dire che "handicap" viene dallo sport: indica un meccanismo per compensare delle differenze, ad esempio nell'ippica o nel golf (lo sport preferito dal presidente Trump, che in questi giorni si dedica parecchio al golf, visto che nel mondo non succede nulla…)

Usare "disabile" come sostantivo ha però il problema di ridurre la persona a una sola caratteristica, ed è per questo che si preferisce dire "persona con disabilità", secondo il principio del "*person first"* (prima la persona). Cioè: non è la disabilità a definire chi sei, sei prima di tutto una persona. La formula "diversamente abile", invece, è un eccesso di politicamente corretto che non proviene nemmeno dalla comunità delle persone con disabilità.

Ve lo sconsiglio: non solo perché sembra suggerire che ogni persona disabile abbia superpoteri (e non è così), ma anche perché trasmette l'idea che la disabilità sia qualcosa di cui vergognarsi, da "camuffare". È lo stesso meccanismo che porta a usare "non vedente" invece di "cieco" o "non udente"

invece di “sordo”, quando invece le persone cieche e sorde usano tranquillamente questi termini per autodefinirsi. Tanto è vero che le loro associazioni si chiamano appunto Unione Italiana dei Ciechi e Ente Nazionale Sordi.

Oggi, soprattutto nel mondo anglofono, si sta diffondendo l’espressione “persona disabilitata” o “disabilizzata” (*disabled person*). Non è un dettaglio: “persona disabilitata” spinge a chiedersi da cosa o da chi quella persona sia stata disabilitata. La riflessione è che molto spesso la disabilità non è un problema della persona, ma della società che non riesce ad accogliere quella caratteristica.

Pensateci: se lo standard umano fosse nascere senza gambe, tutta la società – treni, scuole, marciapiedi – sarebbe a misura di sedia a rotelle. Quindi la disabilità dipende spesso dal contesto, non dalla persona. Parlare di “persona disabilitata” aiuta a spostare il focus: dalla responsabilità individuale a quella collettiva. Questo è un esempio concreto di come il cambiamento delle parole possa modificare anche la percezione della realtà.

Parlare di parole, quindi, non significa restare in superficie. Non si tratta di una patina, di un “*washing*” (tipo *rainbow washing*, *green washing*, eccetera). Le parole devono restare agganciate alla realtà. Il mio carissimo collega Federico Faloppa – un linguista così bravo che infatti lavora nel Regno Unito, perché da noi spesso i migliori se ne vanno – dice sempre che le parole devono essere bullonate alla realtà. E a me questa immagine piace tantissimo. Quindi, tutto il mio discorso sulle parole non riguarda solo l’apparenza, ma tocca livelli profondi della realtà.

Detto questo, ho visto che tra le domande che mi sono arrivate ce ne sono alcune che parlano di inclusione. Allora: a me l’inclusione non basta. Contesto fortemente i limiti del concetto di inclusione. E non ci sono arrivata da sola. Lo vedete: sono una donna bianca, eterosessuale, cisgender, senza particolari caratteristiche atipiche.

Se mi guardate di fretta, sembro quasi una persona "normale" (poi ci sono questi disdicevoli tatuaggi che raccontano un'altra storia, ma vabbè). Forse proprio per via del mio punto di vista, all'inizio "inclusione" e "inclusività" mi sembravano parole bellissime. Poi, grazie a Fabrizio Acanfora, caro amico e collega, persona autistica e omosessuale, ho cominciato a vederne i limiti.

Fabrizio mi ha invitato ad andare a vedere la definizione di "inclusività" sullo Zingarelli: "Capacità di includere, accogliere, non discriminare". Sembra bellissimo, no? Peccato che, nella definizione, non si dica nulla di chi viene incluso, accolto e non discriminato. La prospettiva resta quella del "noi" che includiamo "loro".

C'è sempre un prima e un dopo: prima escludo intere categorie, poi, in un moto di benevolenza, decido di farle rientrare. Ma continuo a considerarle "altre" rispetto a me. E questo crea una dinamica sbilanciata: ci siamo noi, normali, e loro, i diversi.

Li includiamo sì, ma senza dare loro *agency*, senza lasciar loro la possibilità di decidere come, quando e in che forma vogliono essere inclusi.

Per esempio:

Concediamo alle coppie LGBT+ le unioni civili, ma non il matrimonio.

Montiamo la rampa d'accesso per le persone con disabilità, ma evitiamo di parlare della loro sessualità, come se fossero "angeli asessuati".

Inclusione troppo spesso significa parlare di un gruppo… senza quel gruppo. Parlare "di loro" senza "loro".

Le cose stanno lentamente cambiando, ma c'è ancora tantissima strada da fare. E siccome credo molto nel lavoro sulle parole, seguo il pensiero di Fabrizio: dobbiamo andare oltre l'inclusione. Per me, l'obiettivo è arrivare alla **convivenza delle differenze**. Non l'ho inventato io, né Fabrizio,

che però mi ha ispirata sul tema, ma siamo fra quelli che la portano avanti. Cosa cambia?

Con la convivenza, riconosco che tutte le persone, con tutte le loro caratteristiche (Basaglia diceva: "Da vicino nessuno è normale"), si siedono attorno allo stesso tavolo e decidono insieme. Non è più "io ti includo", ma "noi costruiamo insieme".

Una società di convivenza non si misura solo dall'assenza di discriminazione. Si misura dal fatto che tutte le persone – disabili, queer, razzializzate, chiunque – hanno accesso ai luoghi del potere.

Non basta più essere "accettati" o "tollerati": bisogna essere partecipi, protagonisti. Che questo manchi si vede chiaramente osservando il fenomeno del "tubo che perde" (*leaky pipeline*). Succede un po' ovunque: alla base della società, teoricamente, tutti sono inclusi – almeno sulla carta – come dice anche la nostra Costituzione.

Ma poi, man mano che si sale nei livelli di potere, la diversity sparisce. E ai vertici troviamo salotti di potere omogenei: bianchi, eterosessuali, cisgender, normodotati e maschili. Io lo vedo all'università, ma se guardate la politica è la stessa storia. C'è stata qualche apertura, soprattutto per quanto riguarda la presenza femminile nei posti di potere, ma spesso si tratta di donne isolate. E, in tanti casi, si tratta di donne che si sono "virilizzate", cioè che hanno assunto modi di fare molto maschili, distaccandosi anche esplicitamente dal femminismo, come se fosse qualcosa di negativo o incompatibile con il potere.

Quindi, tutto quello che dico sulla lingua ha due caratteristiche fondamentali:

Andare oltre l'inclusione: perché l'inclusione è un primo passo, ma non basta.

Tenere connessa parola e realtà: mai scollegare le parole dall'azione concreta.

A questo punto, rispondendo alle domande che mi avete rivolto, arrivo alla questione:

È possibile avere un italiano più inclusivo?

Ecco, io preferisco parlare di linguaggio ampio piuttosto che di linguaggio inclusivo. Io mi occupo più spesso della questione del genere, ma sempre con una visione per quanto possibile intersezionale.

Il linguaggio ampio è una visione della lingua come di un sistema complesso, in continuo mutamento, capace di adattarsi ai bisogni della sua comunità di parlanti.E la comunità dei parlanti comprende tutti e tutte: persone disabili, queer, razzializzate, migranti non sono corpi estranei alla lingua, sono parte integrante. Quando in alcuni gruppi nascono nuove espressioni, quando si mettono in discussione vecchie formule linguistiche, questo non è un attacco dall'esterno, ma un movimento naturale, che nasce dal basso, dalle radici.

Questi tentativi di cambiamento linguistico non vanno sottovalutati. Ogni volta che si discute di lingua, in realtà, si sta parlando anche di poteri, di gerarchie, di cambiamento sociale. Lo diceva già Antonio Gramsci, non me lo sto inventando io: ogni battaglia sulla lingua nasconde una battaglia sulla società. Quindi, non è una semplice questione di grammatica o di estetica: dietro c'è un ripensamento profondo del modo in cui vogliamo vivere insieme.

E allora arriviamo a parlare di un punto fondamentale: l'italiano è una lingua binaria. Derivando dal latino, come tutte le lingue neolatine, l'italiano ha conservato solo due generi grammaticali: maschile e femminile. Il neutro latino è andato perso.

Se sfogliate tutto il vocabolario, non troverete nessun sostantivo marcato come neutro: c'è solo maschile e femmi-

nile. Alcune parole sono sia maschili sia femminili (come "analista", "insegnante"), ma il sistema è binario.

Una lingua è sempre emanazione della società che la parla. Non è un sistema astratto: è dentro una storia, una cultura, una visione del mondo.

Nel suo bellissimo libro *Queer. Storia culturale della comunità LGBT+* (Einaudi, 2021), Maya De Leo spiega bene che le nostre culture occidentali sono state costruite attorno all'idea dell'uomo maschio: "*anér*" in greco, "*vir*" in latino. Non *homo* nel senso di essere umano, ma proprio maschio. Tutta la struttura sociale era maschiocentrica: l'uomo al centro, e attorno a lui donne, bambini, persone razzializzate, chiunque fosse considerato "altro".

E questo ha avuto effetti anche sulle lingue. Basti pensare che fino alla fine del '700 la scienza stessa considerava il corpo femminile come una variazione mal riuscita del corpo maschile! Ad esempio, l'utero era visto come dei testicoli "cresciuti male" all'interno del corpo. Il clitoride come un "pene abortito".

Le donne erano considerate, a livello anatomico, solo delle versioni difettose degli uomini. Quando finalmente si è cominciato a studiare seriamente il corpo femminile, è partita anche l'idea moderna di dimorfismo sessuale: esistono maschi, esistono femmine, tutto il resto è patologia o deviazione. Questa visione binaria ha avuto riflessi enormi nelle leggi, nella medicina, nell'arte… e ovviamente anche nella lingua.

Arriviamo allora al nodo: in italiano, quando parliamo di esseri umani, tendiamo ad associare il genere grammaticale al genere percepito: maschile per chi sembra maschio, femminile per chi sembra femmina. Ma attenzione: non lo facciamo sulla base di un dato biologico. Nessuno di noi controlla i cromosomi di chi incontra! Ci basiamo sull'apparenza, su come una persona si presenta.

Ad esempio: Drusilla Foer, che nella vita è Giorgio Gori, quando è "Drusilla", si presenta come donna. E quindi la

chiamiamo al femminile. Quando torna Giorgio Gori, lo chiamiamo al maschile. Usiamo la lingua basandoci sull'identità di genere manifestata, non sul dato biologico. Questo sistema, per molto tempo, ha funzionato. Ma ha anche avuto un effetto collaterale: ha costruito un binarismo rigidissimo.

Se non sei chiaramente maschio o chiaramente femmina, vieni messo nella casella della patologia. Non esiste una terza opzione "normale" nello schema tradizionale: o sei uomo, o sei donna, o sei "sbagliato". Questo riguarda sia le persone intersessuali sia le persone transgender o non binarie. Ora, tutto questo non c'entra niente col neutro latino. Le persone non binarie, gender fluid, genderqueer, two spirits non sono "neutre". Sono persone che esistono fuori dal binarismo di genere, ma non per questo devono essere considerate senza genere o neutre.

Il problema nasce quando dobbiamo rappresentare linguisticamente tutta questa varietà. Se dico: "Buonasera a tutti", uso il maschile sovraesteso, come da tradizione. Ma così invisibilizzo tutta la diversità reale delle persone presenti. Perché il maschile sovraesteso non è neutro: è maschile. E il fatto che sia stato scelto come standard è il riflesso della centralità maschile nella storia, nella cultura, nell'arte, nella filosofia. È un meccanismo che si autoalimenta.

Basta pensare ai libri scolastici: io, a scuola, prima dell'università, non ho mai studiato una filosofa. Magari adesso ogni tanto compare Hannah Arendt o Judith Butler, ma per il resto il canone resta schiacciato sul maschile. Lo stesso vale per la letteratura, per l'arte, per la storia della scienza. Quindi è naturale che nella lingua il maschile sia dominante. È il riflesso di un mondo dove il maschio è stato per secoli il centro.

Ora: maggiore visibilità linguistica corrisponde a maggiore visibilità sociale. Ecco perché si è cominciato a dire: "Buonasera a tutte e a tutti". Per me è stato naturale, dopo aver scoperto l'esistenza di tutte le persone fuori dal binarismo,

chiedermi se si potesse andare ancora oltre: non solo "tutte e tutti", ma trovare modi di parlare che non cancellassero chi non si riconosce né nell'uno né nell'altro.

Ci sono varie soluzioni. Quella che io adotto più spesso è usare circonlocuzioni come: "Buonasera a tutte le persone presenti" oppure "Buonasera a chi è in sala".

Così evito il maschile sovraesteso senza dover ricorrere a forme troppo sperimentali che rischierebbero di creare barriere. Perché? Perché, come dico sempre, io voglio farmi capire.

Nei contesti più consapevoli, come al Cassero di Bologna o al Circolo Mario Mieli a Roma, si usano forme più sperimentali. Tipo: "Buonasera a tuttu" o "Buonasera a tuttasterisco", pronunciando il simbolo dell'asterisco.

Ma perché la U? Perché in italiano tutte le vocali grammaticali sono occupate tranne la U. Gli spagnoli sono più fortunati: hanno la E libera, e possono dire *todes*, *amigues* e così via. Noi invece, se usiamo la U ("tuttu"), rischiamo di sembrare campani o sardi, e questo, attenzione, non è neutro: in Italia l'antimeridionalismo è ancora molto forte. Non è un caso se nella petizione contro l'uso dello schwa – quella su Change.org lanciata dal linguista Massimo Arcangeli – si legge la frase: "Parleremo tutti come dei meridionali", come se fosse un problema.

Ora, sullo schwa (ə) non mi dilungo troppo. Se volete, trovate un mio TEDx su Youtube che spiega tutto in quindici minuti. Però vi dico questo: usare lo schwa (o l'asterisco) crea problemi reali a chi usa tecnologie assistive, come i lettori vocali per ciechi o ipovedenti.

Anche chi ha dislessia o chi non ha l'italiano come lingua madre può trovarlo un ostacolo. Quindi lo schwa va bene come scelta simbolica, in contesti ristretti e consapevoli. Ma non è adatto alla comunicazione generale.

Nelle comunicazioni ufficiali delle scuole, ad esempio, la presenza dello schwa o dell'asterisco è ridicolmente bassa

(meno dell'1% dei documenti!). Eppure il ministro Valditara ha costruito una crociata contro lo schwa. È evidente che si sta usando questa questione per distrarre l'opinione pubblica da problemi ben più seri nella scuola.

Quindi, come rendere l'italiano più inclusivo? Senza estremismi.

Dove posso, cerco di ridurre l'uso del maschile sovraesteso, senza scivolare in formule sperimentali che rischiano di escludere proprio chi vorremmo includere. Perché c'è un dato importante: in Italia, circa il 33% della popolazione è in condizioni di analfabetismo o semi – analfabetismo di ritorno. Se usiamo una lingua troppo complessa o simbolica, rischiamo di tagliare fuori proprio le persone più fragili.

Su questo ho trovato conferme anche leggendo Franco «Bifo» Berardi e Brigitte Vasallo.Entrambi parlano di semiocapitalismo: il rischio di trasformare i simboli (linguistici) in strumenti di esclusione sociale. Io non voglio diventare una semiocapitalista della lingua. Non voglio costruire una lingua inclusiva solo per chi ha gli strumenti culturali per capirla. Voglio costruire una lingua davvero accessibile, davvero condivisa.

Quindi sì, evito il maschile sovraesteso dove posso. Ma non spingo su forme che escluderebbero chi ha più bisogno di sentirsi parte. Più che darvi ricette definitive, vi lascio una prospettiva: considerate la varietà umana non come un problema, ma come una risorsa. La diversità è una risorsa per l'umanità. Là dove c'è omogeneità anche genetica, c'è stagnazione e rischio. La diversità invece è vita.

Riusciremo a costruire una società davvero fondata sulla convivenza delle differenze?Non lo so. Forse, come diceva Tommaso Moro, non si tratta di raggiungere l'utopia, ma di avere una direzione verso cui camminare. Anche se non ci si arriva mai, vale la pena provarci. E così, alla fine dei salmi, le mie parole sono parole di speranza.

Postfazione

Nella Scrittura ricorre spesso l'immagine della pietra scartata. Nel Vangelo di Luca leggiamo: «La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo» (Lc 20,17-18; cf. Sal 118,22), mentre l'apostolo Pietro riprende questa immagine aggiungendo: «La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata pietra d'angolo, sasso d'inciampo e pietra di scandalo. Essi v'inciampano perché non obbediscono alla Parola» (1Pt 2,7-8; cf. Is 8,14).

Questi testi biblici ci consegnano un paradosso che attraversa tutta la rivelazione: ciò che viene scartato o messo ai margini, agli occhi di Dio diventa fondamento di una costruzione nuova. È da questo sguardo capovolto che prende ispirazione il Progetto Cornerstone, coordinato da *La Tenda di Gionata* insieme a diverse realtà cristiane.

L'obiettivo è stimolare le comunità di fede a interrogarsi su come diventare sempre più santuari di accoglienza e di sostegno, in particolare verso le persone LGBT e verso chiunque viva l'esperienza della discriminazione.

L'incontro *Pietre d'Angolo*, svoltosi a Firenze il 5 aprile 2025, è stato un tempo di ascolto e discernimento: un'occasione in cui teologi, biblisti e testimoni di umanità hanno mostrato come la riflessione teologica, la Parola e un linguaggio aperto possano diventare strumenti per superare i pregiudizi e costruire comunità cristiane più inclusive.

I contributi raccolti in questo volume vogliono essere un invito a mettersi in ascolto, a riflettere e a riconoscere, proprio in quelle voci che troppo spesso rischiano di essere scartate, una pietra preziosa su cui edificare. Perché è da ciò che sembrava escluso che può nascere il fondamento nuovo per comunità più accoglienti e più fedeli al sogno di Dio.

Le quattro pietre d'angolo

Vol. I: Come guardare alla realtà dei cristiani LGBT+?

Prefazione di **Daniela Di Carlo**
Chiara D'Urbano, Passare dalla perseverazione alla perseveranza che sa accogliere la realtà
Letizia Tomassone, Forme plurali di famiglie e relazioni d'amore nella riflessione teologica

Vol. II: Quali cammini nelle chiese per i cristiani LGBT+?

Prefazione di **Gabriele Bertin**
Elizabeth E. Green, Un percorso a spirale: sulle orme della diversità
Luciano Moia, Figli di un dio minore? Quali cammini con le persone transgender

Vol. III: Come la Parola può dare voce ai cristiani LGBT+?

Prefazione di **Luigi Testa**
Roberto Massaro, L'Eros nella Sacra Scrittura
Vera Gheno, Linguaggio inclusivo. I nomi dell'arcobaleno umano

Vol. IV: Come costruire pastorali cattoliche LGBT+?

Prefazione di **Gian Luca Carrega**
Pino Piva sj, Camminare con responsabilità: i talenti dei cristiani LGBT+ nella Chiesa
AA.VV., Costruire pastorali cattoliche inclusive. Percorsi nelle diocesi di Bologna, Chiavari e Firenze

«Guardate alla roccia
da cui siete stati tagliati,
alla cava da cui
siete stati estratti.»

Isaia 51,1

LA TENDA di GIONATA ETS-ODV
accogliere formare e informare su fede e omosessualità

Pubblicazione edita da *La Tenda di Gionata*, associazione nata per favorire l'accoglienza, la formazione e l'informazione dei cristiani LGBTQ+, dei loro familiari e degli operatori pastorali.

Finito di stampare a Novembre 2025

Per saperne di più visita il sito

www.tendadigionata.org

Per richiedere gratuitamente una copia cartacea scrivi a

tendadigionata@gmail.com

Scarica gratuitamente gli altri nostri libri da

www.gionata.org/ebook

5x1000

Sostienici indicando nella tua dichiarazione dei redditi

il Codice Fiscale: 94275530486

Libro disponibile sotto la licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale
Diffondi liberamente, citando sempre la fonte

Progetto editoriale per Pietre D'Angolo: Innocenzo Pontillo
Progetto grafico: Alessandro Previti
Revisione testi: Francesca Marceca, Luigi Laviola e Valeria Sparacimino

La parola crea, ri-crea, ferisce. Da Gorgia alla Scrittura, dalla liturgia all'esperienza psicoanalitica, la prefazione di Luigi Testa apre questo volume mostrando insieme la potenza e il pericolo del linguaggio, soprattutto quando tocca le vite di chi scopre di essere nominato per la prima volta come "altro" o "altra". Su questa soglia si innesta il percorso di Roberto Massaro, che rilegge l'eros nella Bibbia a partire dalle storie concrete, dal contesto culturale, dalla prospettiva di chi vive ai margini. La Scrittura non come codice di norme eterne, ma come cammino, dove il corpo, il desiderio, le relazioni di cura diventano luoghi di rivelazione e di liberazione, in particolare per le persone LGBT+. Vera Gheno sposta lo sguardo sulla lingua quotidiana, mostrando come le scelte linguistiche incidano su immaginari, poteri, esclusioni. Dall'autodefinizione delle minoranze alla critica del "maschile sovraesteso", il linguaggio ampio e la convivenza delle differenze diventano strumenti per ancorare le parole alla realtà. Sul filo dell'immagine evangelica della pietra scartata, il progetto Cornerstone e l'incontro "Pietre d'Angolo" ispirano l'invito finale: riconoscere proprio nelle vite e nelle parole messe ai margini una pietra preziosa su cui edificare comunità cristiane più accoglienti e più fedeli al messaggio evangelico.

LA TENDA di GIONATA ETS-ODV
accogliere formare e informare su fede e omosessualità